

LA PAROLA USCITA DAL SILENZIO

Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος. In principio erat Verbum. È impossibile affrontare il Prologo del Vangelo di Giovanni senza tremare. Senza che sopravvenga su di noi lo scossone del timore e del tremore. Il prologo è un *pro-logos*, cioè, un prepararsi a, noi non ci muoviamo ma tutto in noi gira in uno schiarirsi dirompente e senza difese, in un convergere lentissimo e vertiginoso nella sua direzione. Il pro-logo è un anti-camera, una soglia. Come i mistici hanno osservato, c'è qualcosa di nuziale in questa esperienza. C'è qualcosa di apocalittico in questo scoprirsi «come una sposa adornata per il suo sposo» (Ap. 21, 2). Il pro-logo è un ponte mobile che ci soccorre nell'ascesa, un risveglio propedeutico che ci prepara alla rivelazione, una freccia che si fa tesa nell'arco, disposta a addentrarsi nello spazio del mistero di Dio, come Tommaso, in un capitolo posteriore dello stesso Vangelo, pretendeva di addentrarsi nelle ferite delle mani e del costato del Risorto. E Tommaso insisteva: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi [...], non crederò» (Gv 20, 25).

Ma per ottenere questa rivelazione dobbiamo accettare che tutte le conoscenze che possiamo avere o sviluppare siano soltanto un preambolo a una forma superiore di conoscenza: la non-conoscenza. In questo senso, la raccomandazione del Maestro Eckhart è azzeccatissima: «È necessario che ci sia silenzio là dove questa presenza deve essere percepita. Non possiamo raggiungerla in modo migliore che attraverso il silenzio; lì la comprendiamo in modo corretto: nell'ignoranza! Quando non sappiamo più niente, essa si lascia vedere e si rivela». Il paradosso, però, è che la manifestazione del *Logos* è allo stesso tempo silenzio, perché il mistero rimane mistero, ma è anche parola, perché nell'irrefrenabile desiderio di comunicazione del suo amore, «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16), il suo verbo uscito dal silenzio.

La tradizione filosofica greca e la rottura del cristianesimo

Ma partiamo dall'ascolto dell'idioma di questo termine, λόγος. Il poeta Fernando Pessoa diceva che la nostra civiltà non si libererà mai dai greci. Speriamo abbia ragione ancora per molti secoli! Nell'ampio e multiforme processo di razionalizzazione operata dal mondo greco antico, il concetto di λόγος si rivelò decisivo, al punto da poter essere considerato come architrave del pensiero ellenico e del suo immaginario cosmico. «Nessuna cosa avviene per caso ma tutto secondo il logos», ricorda un frammento che alcuni attribuiscono ad Eraclito. Il *logos* ellenistico non è determinato nel tempo, in nessun momento si lascia fissare completamente dalla storia: rappresenta, piuttosto, un'azione e una creazione all'interno di un flusso ininterrotto. Nel corso eterno delle cose, il *logos*, secondo questo punto di vista, esprime la forza creatrice che agisce in un processo eterno. È *Logos spermatikos*, ragione seminale, principio o virtù causale, impulso generativo che ha permesso l'esistenza del mondo. Ed è il legame profondo e spirituale che lo tiene unito.

L'idea che il *Logos* si trasformi in un uomo storicamente determinato, una *sárx* (carne), è tipicamente (e, possiamo aggiungere, scandalosamente) cristiana. Certamente, anche l'evangelista, nel Prologo del suo racconto, descrive il *Logos* in una maniera tale che la mentalità classica lo possa accogliere. Afferma, per esempio: «Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (Gv 1,2-3). Ma quando Giovanni scrisse al versetto 14 che καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο («il Verbo si fece carne») ebbe bisogno di un sangue freddo ancora maggiore di quello che Blaise Pascal sentiva venir meno quando pensava alla vastità dell'universo. Il *logos*, nella tradizione filosofica greca, e sotto forma di *dābār* (parola) nell'ebraismo, è un'entità metafisica o religiosa delle più immateriali che esistano. Che esso sia carne (*sárx*) significa che Dio stesso si è associato nel più radicale dei modi alla nostra umanità, in ciò che essa ha di estremo, vulnerabile e pressante. Dio si è associato a questa realtà infima che siamo, alla sensibilità e all'irrequietezza del corpo, alle sue profondità e inclinazioni, al suo essere quasi insostenibile, sia che si parli di gioia sia che si parli di dolore. Nella tradizione delle Scritture e delle spiritualità cristiane, il *Logos* è capace di corpo. L'economia dell'incarnazione stabilisce un inusuale scambio *intersignificante*. L'assurdo della nostra carne diventa *teomorfico*, diventa forma di Dio. Per questo possiamo affermare: «credo quia absurdum».

Il *Lógos* certamente rinvia al mistero di Dio, quel silente, densissimo e irremovibile enigma che avvolge il suo Essere, ma ci fa anche sbarcare in quell'ampio golfo che è il desiderio divino di rivelazione. Non è per caso che uno spirito acutissimo come quello della filosofa Simone Weil, suggerisca che la traduzione del versetto iniziale del prologo di Giovanni, «In principio era il *Logos*», dovrebbe essere: «In principio era la relazione». E che lo ribadisca anche papa Benedetto XVI, nella Enciclica *Deus caritas est*: «Da una parte, ci troviamo di fronte ad un'immagine strettamente metafisica di Dio: Dio è in assoluto la sorgente originaria di ogni essere; ma questo principio creativo di tutte le cose — il *Logos*, la ragione primordiale — è al contempo un amante con tutta la passione di un vero amore » (*Deus caritas est*, 10). Ed un genio mistico come Maestro Eckhart lo declina magistralmente.

Ogni lingua comunica sé stessa

A proposito del Prologo di Giovanni, è utile citare un altro prologo, quello della Lettera agli Ebrei, che dice: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2). Sono stati molti i modi della manifestazione della Parola / *Dābār* / *Logos* nel corso della storia della salvezza. Ma negli ultimi tempi, ossia nel momento più pieno del tempo, quello che è la sua auge o *eschaton*, Dio ha parlato per mezzo di Gesù di Nazaret. E questo «per mezzo» segnala veramente una mediazione del tutto singolare, perché attesta che Gesù non è stato soltanto un veicolo della Parola del Padre, ma lui stesso è la Parola annunciata. Avevano ragione i suoi uditori nel dire: «Mai un uomo ha parlato così!». Ciò che scrive Walter Benjamin – «l'essere spirituale si comunica *in* e non *attraverso* una lingua [...] La risposta alla questione: che cosa comunica la lingua? È quindi: Ogni lingua comunica sé stessa» – trova nel Verbo di Dio una concretizzazione inaudita. Nella proposta di Giovanni, il *Logos* stesso è il nuovo linguaggio che si costruisce.

Il *Logos* divino si è rivelato in un *pathos* umano concreto. In principio non c'è un concetto: c'è un'etica della relazione, c'è la somatizzazione di Dio nella visibilità della carne. In principio ci sono dunque un corpo, una storia. E vale la pena di ricordare quello che ha osservato Lacan: «Col suo stesso corpo il soggetto emette una parola, che in quanto tale è parola di verità»,

capace non solo di conservare, organizzare e rendere accessibile un'esperienza originaria, ma capace anche della inattesa *risignificazione* della vita. Infatti, la scoperta della portata soteriologica della figura del *Logos* rappresenta per Giovanni il «punto focale» della sua visione della storia. Per quello colloca il *Logos/Parola* come principio, patto e condizione istitutiva di un incontro senza fine.

Concludo con la domanda che pone T.S.Eliot in una raccolta poetica che segna la contemporaneità, e che vien da lui chiamata “Mercoledì delle Ceneri”. E la domanda è questa: «Dove ritroveremo la parola, dove risuonerà/la parola?» Domanda incancellabile, a noi rivolta.

José Tolentino de Mendonça